

# LA PUNTEGGIATURA NELLE SCRITTURE DI ITALIANI SEMICOLTI: LE “LETTERE” DI LEO SPITZER

Maria Laura Restivo<sup>1</sup>

## 1. INTRODUZIONE

Il presente lavoro si propone di esplorare un campo di ricerca a cui è stata riservata un’attenzione soltanto marginale: la punteggiatura nelle scritture di “semicolti” (Bruni, 1978; D’Achille, 1994; Fresu, 2014); più precisamente, l’analisi viene condotta su un *corpus* costituito dalle lettere di prigionieri di guerra italiani raccolte dal filologo romano Leo Spitzer negli anni del primo conflitto mondiale (Spitzer, 2016). L’opera spitzeriana, apparsa in Germania all’inizio degli anni Venti, viene tradotta in italiano da Renato Solmi e pubblicata presso Boringhieri nel 1976. Quarant’anni dopo l’opera viene riedita dal Saggiatore: quest’ultima edizione è il risultato di una scrupolosa revisione dei testi compiuta sulla base dell’originale tedesco e di un dattiloscritto del 1916 recentemente ritrovato nel *Kriegsarchiv* di Vienna da Silvia Albesano (2015).

Nelle pagine che seguono si considerano le peculiarità linguistiche del *corpus* oggetto della nostra indagine e successivamente si esamina l’uso della punteggiatura nelle missive; in particolare, si concentra l’attenzione sui segni interpuntivi maggiormente adoperati dagli scriventi, la virgola e il punto.

## 2. IL CORPUS: ASPETTI FILOLOGICI E LINGUISTICI

L’opera *Italienische Kriegsgefangenenbriefe. Materialien zu einer Charakteristik der volkstümlichen italienischen Korrespondenz* viene pubblicata nel 1921<sup>2</sup> in Germania. Come nota Renzi (2017: 32), i criteri di edizione delle lettere vengono definiti da Spitzer in *Die Umschreibungen des Begriffes “Hunger” im Italienischen*<sup>3</sup> (1920: 5-7): il filologo, optando per un’edizione di tipo diplomatico, riproduce in modo fedele i testi delle missive. In un passo delle *Lettere* Spitzer motiva tale scelta:

i passi sono citati sempre letteralmente nella forma che avevano nell’originale, senza nessuna modifica nell’ortografia, nella separazione delle parole e nella punteggiatura, anzitutto, in omaggio al principio della fedeltà scientifica, in secondo luogo perché questi elementi esteriori ci forniscono un criterio per la valutazione del livello di cultura di chi scrive, e in terzo luogo perché spesso ciò che presenta una particolare attrattiva è proprio il contrasto tra la finezza della sensibilità e la rozzezza dello stile (2016: 108).

<sup>1</sup> Università di Bergamo/Università di Pavia.

<sup>2</sup> Come nota Albesano (2015), il libro deve essere apparso in realtà alla fine del 1920, postdatato.

<sup>3</sup> Renzi traduce in italiano il passo in questione nella prima edizione delle *Lettere* (cfr. Spitzer, 1976: XII).

La scelta di un'edizione diplomatica, escludendo qualsiasi intervento da parte del filologo, si configura come condizione necessaria per il nostro lavoro: la punteggiatura presente nelle *Lettere* è esattamente quella introdotta dagli scriventi; ciò consente di fornire un quadro veritiero delle scelte interpuntive nei testi esaminati. L'adozione di un altro tipo di edizione, quella interpretativa, se da un lato avrebbe agevolato la lettura dei testi, dall'altro avrebbe inevitabilmente compromesso la nostra analisi dei segni interpuntivi.

Alla questione dei criteri di edizione delle lettere fa accenno Renzi (2017: 33), il quale si pronuncia a favore di un'edizione di tipo interpretativo; quest'ultima, nota lo studioso, «non sarebbe stata una deroga dalle regole filologiche [...], ma avrebbe rappresentato semplicemente l'adozione di criteri differenti, sempre filologici, ma a nostro parere più adatti al caso». Egli evidenzia, poi, come l'edizione interpretativa non sacrifichi le particolarità linguistiche del testo dal momento che di esse si dà conto nelle note<sup>4</sup>.

Passando ora all'edizione italiana dell'opera spitzeriana, le lettere, tradotte in italiano da Renato Solmi, vengono pubblicate nel 1976 con il titolo *Lettere di prigionieri di guerra italiani. 1915-1918*<sup>5</sup>. La seconda edizione dell'opera (2016), curata da Lorenzo Renzi, offre una versione riveduta e corretta del testo delle missive presentato nell'edizione degli anni Settanta. Come nota Albesano (2016: 429), il testo è stato ricontrollato sull'originale tedesco del 1921, di cui è stata quasi sempre ripristinata la lezione (in particolare, vengono sanate alcune discrepanze nell'uso della punteggiatura); si è scelto invece di mantenere le modifiche operate tacitamente nel 1976 nei casi in cui esse migliorano o restituiscono il senso del testo (si pensi, ad esempio, ai casi in cui esse correggono sviste piuttosto frequenti – prive di particolari implicazioni linguistiche – dovute a scambi di caratteri imputabili a Spitzer o ai tipografi tedeschi)<sup>6</sup>.

È opportuno ricordare che la revisione delle lettere, operata nel 2016, si basa non solo sull'edizione tedesca del 1921, ma anche su un dattiloscritto di oltre centosettanta cartelle con correzioni a penna risalente al 1916. Come evidenzia Albesano (2016: 56), questo documento è pressoché identico a quello pubblicato nel 1921: presenta la stessa struttura (numero, contenuto e titolazione dei capitoli) e consta di buona parte delle lettere contenenti nell'edizione a stampa. Ci sono naturalmente delle divergenze: esse riguardano la sostanza del testo (il dattiloscritto presenta talvolta lezioni più complete), la grafia e la punteggiatura.

La studiosa sceglie di accogliere le lezioni del dattiloscritto, distinguendole con una sottolineatura, solo nei seguenti casi (Albesano, 2016: 61):

- a) quando esse consentono di completare o migliorare il senso del testo, come nei seguenti esempi: «vicini di stata» presente nell'edizione del 1921 viene emendato in «vicini di strata»; «e legni non o forza» viene sostituito da «e legni non abbiamo perche io non o forza», che completa il senso del passo;

<sup>4</sup> Bisogna riconoscere che un'edizione di tipo interpretativo comporta delle manipolazioni sul testo (ad esempio la divisione delle parole secondo l'uso corrente e l'inserimento della punteggiatura) che oscurano aspetti di grande interesse agli occhi del linguista. Si pensi, ad esempio, alla segmentazione delle parole che devia dalla norma: quest'ultima obbedisce, nella maggior parte dei casi, ad una *ratio* ben definita: in altre parole, non è casuale la concrezione di articoli, pronomi clitici, preposizioni (*ilmeso* per il mese; *lariceve* per la riceve), ma risponde a criteri di natura fonetica e morfosintattica. Data la complessità della questione, ci si riserva di indagarla in modo approfondito in futuro.

<sup>5</sup> L'edizione del 1976 è corredata di una *Presentazione* di Lorenzo Renzi e di una *Nota linguistica* e una *Tavola delle provenienze delle lettere* di Laura Vanelli.

<sup>6</sup> Per l'elenco completo delle lezioni del 1976 accolte nella seconda edizione italiana delle *Lettere* si veda Albesano (2016: 429-431).

- b) quando esse presentano tratti linguistici più plausibili nel contesto della lettera: ad esempio, si preferisce «rose» a «rosi» perché la missiva è scritta in italiano standard.

Albesano ignora la lezione del testo del 1916 nel caso di varianti di sostanza equivalenti e di varianti di natura grafica, portatrici o meno di differenze linguistiche (ad esempio segmentazione delle parole, punteggiatura, uso delle consonanti doppie), dal momento che, in entrambi i casi, non è possibile individuare la lezione originaria.

Si considerino adesso le peculiarità linguistiche del *corpus* oggetto della nostra indagine. Nell'*Introduzione* alla sua opera (2016: 67-109) Spitzer compie alcune riflessioni sulla lingua delle missive: non si tratta di un'analisi sistematica poiché l'obiettivo del filologo tedesco è di usare la corrispondenza<sup>7</sup> raccolta negli anni in cui svolge il ruolo di censore della posta militare italiana a Vienna per studiare le «caratteristiche psicologiche» del popolo italiano<sup>8</sup> (2016: 73).

Spitzer riconosce il carattere unico dei materiali linguistici a sua disposizione (2016: 77): «le lettere ci offrono un materiale dialettale che proviene dal presente più attuale e che è ben delimitato dal punto di vista geografico»; tuttavia nel contempo nota che

sarebbe un errore nutrire speranze eccessive nei frutti che dal punto di vista dialettologico si possono trarre dalla corrispondenza di guerra. [...] Il dialetto fluisce spontaneamente dall'animo del campagnolo solo quando si sente interamente libero e a suo agio: ma quando avviene che la guerra determini una situazione in cui ci si sente a proprio agio al momento di scrivere e le labbra si aprono liberamente al discorso? Bisogna tenere conto, inoltre, del fatto che ben pochi di quelli che parlano normalmente in dialetto sono anche abituati a scrivere nel loro idioma naturale. Per la maggior parte degli italiani la scrittura e la lingua letteraria sono strettamente congiunte: quando scrivono, scrivono come meglio possono i suoni, le forme e i vocaboli della lingua nazionale (2016: 77-78).

In altre parole, le lettere non possono restituirci il dialetto nella sua integrità a causa dell'intervento di fattori tutt'altro che secondari: il senso di disagio nei confronti della censura e la tendenza a riprodurre sul foglio bianco i suoni e le forme della lingua standard, che riduce i casi di "slittamenti" nelle forme dialettali<sup>9</sup>. La lettera popolare,

<sup>7</sup> È importante notare che Spitzer non è il primo a pubblicare una raccolta di missive di soldati. Le *Lettere* hanno alcuni precedenti, segnalati dallo stesso filologo tedesco nelle sue *Circonlocuzioni per esprimere la fame* (1920) (di prossima pubblicazione presso Il Saggiatore; traduzione a cura di Silvia Albesano). Come nota Renzi (2017: 30), il principale punto di riferimento di Spitzer è Charles Bonnier, che nel 1891 pubblica *Lettres de soldats*: si tratta di quattordici lettere che un contadino, il cui nome viene abbreviato in T\*\*\*, spedisce ai suoi genitori durante il servizio militare.

<sup>8</sup> Non è chiaro che cosa intenda Spitzer con "psicologia", termine adoperato non solo nelle *Lettere*, ma anche nella *Lingua italiana del dialogo* (1922). Come evidenzia Renzi (2010: 188), «si tratta probabilmente [...] di un richiamo a qualcosa che appariva evidente al tempo sia allo studioso che la scriveva sia a chi leggeva. Ma per noi non è più così. Quello che stupisce è che il tentativo di recuperare quel significato sia così difficile. Ho provato a fare qualche assaggio su certe opere correnti al tempo, ma il risultato è stato scoraggiante. Questi tentativi mi hanno convinto a esermi dal leggere per un breve controllo i nove volumi [in realtà dieci] (alcuni dei quali in più tomi) della *Völkerpsychologie* (1900-1920) di Wilhelm Wundt e qualche altro volume dello stesso prolificissimo e autorevolissimo autore, esperto anche in linguistica».

<sup>9</sup> Una maggiore spontaneità nell'approccio alla scrittura si riscontra nei casi in cui lo scrivente non ha ricevuto alcuna istruzione scolastica; come nota Spitzer (2016: 84), «solo chi non è mai stato toccato dalla cultura letteraria ha il coraggio di riprodurre francamente e liberamente i suoni che pronuncia». A questo

dunque, «non dà tanto un'immagine del dialetto quanto piuttosto della lotta del dialetto con la lingua scritta» (Spitzer, 2016: 78). In questa "lotta" il dialetto riesce, seppure in forme sfumate, ad emergere; Spitzer (2016: 78-107) individua nelle lettere diversi tratti dialettali: ad esempio, fra i tratti tipici dei dialetti meridionali annovera la trasformazione di *nt* in *nd* (*londano* per *lontano*), la trasformazione di *mp*, attraverso *mb*, in un *b* prolungato e leggermente nasale, talvolta riprodotto con una doppia *b* (*tebbo* per *tempo*), a volte con *mb* (*combare* per *compare*).

Per quanto riguarda la classificazione delle lettere, nella sua *Nota linguistica* al testo di Spitzer, Vanelli (2016: 437-442) adotta due criteri: uno di tipo geografico (più precisamente il luogo di provenienza degli scriventi) e uno di tipo linguistico (la lingua in cui sono scritte le missive). Si concentri l'attenzione sul secondo, di grande rilievo per la nostra analisi. La studiosa individua:

- a) lettere scritte in italiano popolare;
- b) lettere scritte in dialetto (relativo alla regione dello scrivente);
- c) lettere scritte in italiano (nel senso di italiano standard/letterario).

Il *corpus* è quasi interamente costituito dalle lettere appartenenti al primo gruppo; esiguo è invece il numero delle lettere in dialetto (nella maggior parte dei casi si tratta di dialetto settentrionale) e in italiano; queste ultime sono solitamente redatte da ufficiali<sup>10</sup>, che mostrano una buona padronanza della scrittura.

Quanto ai testi che costituiscono il gruppo in a), occorre soffermarsi sulla nozione di italiano popolare. De Mauro, il primo studioso ad introdurla, fornisce la seguente definizione (1970: 49): «il modo di esprimersi di un incolto che, sotto la spinta di comunicare e senza addestramento, maneggia quella che ottimisticamente si chiama la lingua 'nazionale', l'italiano». Cortelazzo (1972: 11) definisce l'italiano popolare come «il tipo di italiano imperfettamente acquisito da chi ha per madrelingua il dialetto». Successivamente – a partire dallo studio di Bruni che introduce la nozione di semicolto (1978) – si preferisce parlare di "italiano dei semicolti" (D'Achille, 1994; Fresu, 2014; Testa, 2014)<sup>11</sup>; l'uso di questa nuova etichetta – che si limita a rendere più trasparente l'oggetto di cui si parla – non produce tuttavia alcun cambiamento sostanziale<sup>12</sup>: essa,

proposito riporta una missiva in cui è possibile individuare tratti tipici della parlata dei trentini: la *v* resa come se fosse una *f* (*drofo* per *trovo*), la trasformazione della *s* in *š* scritto *sh* (*shano* per *sano*, *shaluto* per *saluto*).

<sup>10</sup> La scelta di riportare solo qualche esempio di lettere scritte da ufficiali e di dare invece ampio spazio alle missive dei prigionieri è legata alla volontà spitzeriana di restituire la "psicologia" del popolo e di dare espressione al punto di vista di quest'ultimo sui tragici eventi della Grande guerra.

<sup>11</sup> A proposito della nozione di "semicolto" Fesenmeier (2017: 229) nota: «Che il concetto di "semicolto" comporti spesso il riferimento (più o meno esplicito) a una determinata norma e che vi si manifesti, di conseguenza, una prospettiva di deficit, a volte lo si evince in maniera molto chiara, come si nota in Fresu (2014)»; infatti nel contributo citato (Fresu, 2014: 195) con "italiano dei semicolti" s'intende la varietà di coloro che si servono dello «strumento linguistico in modo deviante rispetto alla norma corrente, condivisa e accettata, e il cui comportamento linguistico per tale motivo è soggetto a forte stigmatizzazione sociale».

<sup>12</sup> Occorre notare che nel dibattito intorno all'italiano popolare (o dei semicolti) non c'è accordo sulla collocazione cronologica delle sue prime apparizioni. Sia De Mauro (1970) che Cortelazzo (1972) sostengono che l'italiano popolare emerga in seguito ai grandi mutamenti economici e sociali del periodo postunitario: la guerra, l'emigrazione, la scolarizzazione. Secondo altri studi (Trifone, 2006; Testa, 2014) l'italiano dei semicolti è più antico; Testa (2014: 22), ad esempio, sostiene che «il momento decisivo per questo tipo di lingua va collocato nel Cinquecento, nel periodo cioè della codificazione bembiana. È in questi anni che, da un lato, si fanno sempre più numerose le testimonianze dei semicolti e che, dall'altro, si

infatti, è intercambiabile con quella di "italiano popolare"; in entrambi i casi si fa riferimento ad

una realizzazione linguistica intermedia che, tenendo dell'uno e dell'altro, mette in contatto i due mondi dell'oralità e della scrittura. Ovvero: la varietà multiforme delle parlate locali e la varietà standard dell'italiano normativo senza però sfociare in una trascrizione delle prime (anzi è opinione comune che i tratti dialettali siano minori di quanto ci si attenderebbe) e senza neppure coincidere tantomeno con la seconda (Testa, 2014: 20).

Ciò che emerge dalle definizioni considerate è lo stretto legame fra lingua parlata e italiano popolare. Nel caso delle *Lettere* la lingua parlata a cui si fa riferimento è il dialetto. Quest'ultimo è riscontrabile a tutti i livelli di analisi (fonologico, morfologico, sintattico): in una buona parte di missive il sostrato dialettale è evidente, mentre in altre le deviazioni dalla norma sono meno significative; i testi spitzeriani si collocano, dunque, lungo un *continuum* i cui due poli sono rappresentati da italiano standard e dialetto. Di seguito si farà accenno ad alcuni dei tratti che caratterizzano la lingua dei semicolti. Numerosi sono i processi di semplificazione che interessano sia la morfologia che la sintassi<sup>13</sup>; ad esempio, si riscontra la tendenza a regolarizzare i paradigmi nominali (Vanelli, 2016: 449):

- (1) moglie ("moglie") (p. 161)
- (2) ferroviario ("ferroviero") (p. 318)

Il medesimo meccanismo di estensione analogica opera anche in ambito verbale. Nel congiuntivo presente delle coniugazioni diverse dalla prima si trova abbastanza frequentemente per le persone del singolare la terminazione *-i* al posto di quella in *-a* (Vanelli, 2016: 450):

- (3) voio che il papa mi *scrivi* (p. 114)
- (4) Pregiamo con grande fervore Iddio che *apri* quelle porte (p. 162)

In (3)-(4) il congiuntivo presente di prima coniugazione viene assunto come modello al quale uniformare tutte le altre terminazioni<sup>14</sup>.

A livello morfo-sintattico, fra le peculiarità dell'italiano popolare si segnala l'uso del *che* polivalente (Vanelli, 2016: 452):

- (5) Non puoi immaginarti la mia grande gioia quando ricevo un tuo schritto  
*che* eravamo stati tanto tempo senza poterci darci nessuno scritto (p.  
137)

Un altro fenomeno significativo è la reduplicazione dei pronomi personali (Vanelli, 2016: 453):

determina – in seguito alla normalizzazione grammaticale – una sempre più netta separazione tra scritture di livello alto e scritture di stampo medio-basso».

<sup>13</sup> Si rimanda a Vanelli (1976) per un'analisi dettagliata di tali fenomeni nelle *Lettere*.

<sup>14</sup> Si potrebbe formulare l'ipotesi, seppure remota, secondo cui i supposti congiuntivi siano, in realtà, imperativi: in altre parole, lo scrivente semicolto si servirebbe di un modo verbale di gran lunga a lui più familiare quale l'imperativo.

- (6) Ti vorrei spiegarti (p. 131)
- (7) ti voglio dirti (p.184)
- (8) le vorrei tenerle tutte (p. 237)

Per quanto riguarda gli aspetti testuali, la lingua dei semicolti risulta scarsamente coesa. Prevalde una deissi esoforica: è costante il rinvio al contesto extralinguistico. Si nota inoltre il ricorso a strategie di tematizzazione quali la dislocazione a sinistra e a destra (Vanelli, 2016: 454):

- (9) lanno scorso lò passato male (p. 184)
- (10) e tutti la spera la pacce (p. 153)

Il quadro fornito ha illustrato alcuni dei fenomeni linguistici, comuni alle scritture dei semicolti, sulla base dei quali diversi studiosi<sup>15</sup> hanno sostenuto l'unitarietà dell'italiano popolare. In altre parole, i fenomeni in questione sono panitaliani perché presenti in scritture di parlanti nativi di varietà dialettali differenti.

Riassumendo, i testi oggetto di indagine presentano le seguenti caratteristiche:

- sono scritti da semicolti; gli scriventi cioè dispongono di uno scarso grado di istruzione che non consente loro di padroneggiare adeguatamente la scrittura. Quest'ultimo aspetto si combina con una competenza linguistica primaria di tipo dialettale;
- presentano uno stretto legame con la dimensione orale: come nota Berruto (1987: III), la loro lingua risulta «tendenzialmente indipendente rispetto alla dicotomia scritto/parlato» dal momento che la variabile diamesica agisce in modo trascurabile;
- presentano un'ampia gamma di variazione linguistica: l'interferenza del dialetto è più marcata in alcuni testi che in altri; le *Lettere*, dunque, si distribuiscono lungo un *continuum* ai cui due estremi si trovano l'italiano standard e il dialetto.
- hanno una funzione pratica.

Le scritture semicolte possono definirsi, adoperando la felice espressione di Fesenmeier (2017: 234)<sup>16</sup>, il prodotto di «scriventi novelli», i quali dinanzi al foglio bianco si trovano a fronteggiare le sfide sia della grafizzazione (legate cioè alla scelta di adottare il mezzo scritto) sia della scritturalizzazione (connesse all'elaborazione di un testo). Questa etichetta viene adoperata dallo studioso con lo scopo di «designare, in modo neutro e al contempo preciso, coloro che, per riprendere le parole del Tommaseo, s'ingegnano a «"togliere dal [loro] comune uso i suoni, farli interpreti di cose non comuni, congegnandoli in forma che dicano il finora non detto, e siano nondimeno intesi e sentiti comunemente"» (Fesenmeier, 2017: 241)<sup>17</sup>.

<sup>15</sup> De Mauro (1970) parla di "italiano popolare unitario"; anche Cortelazzo (1972) attribuisce un carattere sovraregionale all'italiano popolare.

<sup>16</sup> Fesenmeier (2017) esamina una raccolta di lettere, risalente agli anni Sessanta, scritte da *Gastarbeiter* italiani a Radio Colonia. Sala e Massariello Merzagora (2008: 256) notano come la domestichezza degli emigrati italiani con la lingua scritta evidenzia una situazione immutata rispetto a cinquant'anni prima (l'epoca delle lettere di Spitzer) ovvero «una tensione non risolta tra italofoonia e dialettologia».

<sup>17</sup> Come nota Fesenmeier (2007: 235), l'espressione "scriventi novelli" è tratta da un saggio di Niccolò Tommaseo (1862: 449) su Dionigi Solomos.

### 3. GLI USI INTERPUNTIVI NELLE LETTERE

Come evidenzia Fesenmeier (2017: 236), gli studi riguardanti la scrittura dei semicolti adottano prevalentemente una prospettiva di tipo normativo: è cioè costante un confronto tra standard e fenomeni fonetici, morfosintattici e testuali riscontrati in tali scritture volto a segnalare le frequenti deviazioni. Nelle pagine che seguono ci si propone di integrare questo approccio con una prospettiva di tipo funzionale<sup>18</sup>, ovvero di considerare gli obiettivi comunicativi degli scriventi e di individuare i mezzi mediante i quali tali obiettivi vengono raggiunti. In altre parole, non ci si limiterà ad evidenziare le violazioni della norma, ma si verificherà anche se e in che misura tali violazioni siano funzionali agli obiettivi che lo scrivente si prefigge<sup>19</sup>.

Dall'analisi degli usi interpuntivi nelle *Lettere* emerge una generale tendenza alla sotto-specificazione: in un numero cospicuo di missive la punteggiatura è pressoché assente; si manifesta cioè quello «smarrimento interpuntorio»<sup>20</sup> legato al trasferimento del parlato nello scritto. Nell'esempio che segue lo scrivente usa unicamente un punto al termine della lettera:

(11) Aprile 20. 1917.

Miacara moglie vidolemie buonenzie io fino al giordoggi coteuna perfetta salute e nello stesso denpopero che sio anche intierotella notro famiglie anchetei notre ginidore mia mata moglie io sonomotte condette chea stesse miarive quello che mi spetisse [...] miacaro Moglie nonpiu chederde unsalude condiveroquore daltuo Morido salutele nodrefiglie einotre cenidore dutte inodre conpare dutte di famiglie Nonpiu chidirde ridon a saludavivoe e Midico persem per il duo Marido<sup>21</sup>. G.S. (p. 81)

In (11) il compito di segnalare i confini delle varie unità testuali è affidato unicamente all'intonazione: è probabile che in casi come questo la stesura della lettera sia stata accompagnata da una lettura ad alta voce in grado di restituire le gerarchie del testo. La stessa ipotesi può formularsi per i seguenti esempi:

(12) cossi termino col salutarti A.<sup>22</sup> mi dice e papa quando viene casa dove papa mama io volio che il *papa*<sup>23</sup> mi scrivo anche ame ma non e tanto cativo povero cosa vuoi e maltenuto qua Giulio poi se tu lo vedesi mi *morde mi* da mi pisiga mi fa di tuto e caro e anche cativo vuole stare sempre in braccio e sta in pie. (p. 114, corsivi miei)

<sup>18</sup> Ci appare più calzante parlare di "prospettiva funzionale" anziché di "prospettiva onomasiologica"; con quest'ultima etichetta Fesenmeier (2017: 237) si riferisce ad un approccio che parte dagli scopi comunicativi dello scrivente e che si propone di indagare i mezzi adoperati a tali fini. A questo approccio si contrappone quello "semasiologico" (Fesenmeier, 2017: 236), cioè di tipo normativo, di cui si è parlato sopra.

<sup>19</sup> Come si vedrà in seguito, nelle *Lettere*, ad esempio, è frequente l'attribuzione alla virgola di funzioni tipiche del punto; si tratta di una violazione della norma che tuttavia risponde alla fondamentale esigenza di strutturazione del discorso.

<sup>20</sup> Si veda Cortelazzo (1972: 119-123).

<sup>21</sup> Nelle lettere spitzeriane è frequente il ricorso alla maiuscola per marcare ciò che si ritiene importante. In (11) lo scrivente usa, sebbene in modo incostante, la maiuscola per i nomi di parentela (*Moglie, Marido*).

<sup>22</sup> Spitzer riduce i nomi dei destinatari presenti nelle lettere alla sola iniziale puntata.

<sup>23</sup> Come si è detto nel precedente paragrafo, la seconda edizione italiana delle *Lettere* accoglie alcune lezioni del dattiloscritto del 1916 qui indicate in corsivo.

- (13) Caro marito dati coraggio non ramentarti dei giorni pasati caro marito non guardare sempre la mia fotografia e piangere e pensare lasia tutto pasare perche setu piangi tu puoi prendere una malatia e per questo dati coraggio. (p. 177)

Alle lettere prive di interpunzione si accostano quelle in cui la punteggiatura compare qua e là, senza alcuna coerenza. Ecco alcuni casi:

- (14) ora m. mia non sta disperarti dati coraggio che gia ritorneremo felici di, nostri amori. (p. 157)
- (15) Cara sposa io di nuovo bacio le mano ai nostre 3, cari genitori di vero Cuore come sefusimo di presenza saluto a tutte i nostre fratelli è sorelle è baci, e baci, di vero. Cuore. (p. 120)
- (16) Cara sorella gi sono passatte tante cose chisa che passi anche cuesta malefita a di venire ancora in vostra compagni e di racontare tutti i miei patimenti tutti i miei sacrefigi, per la mia bella Patria che tanto lanno [= l'amo] che che volarebe soffrire anche piu non miliporta niente abasta che un giorno si riunisca tutta intera (p. 157)

Si può ipotizzare che in alcuni di questi casi i segni di interpunzione tendano a riprodurre pause ed esitazioni tipiche del parlato, che riflettono le difficoltà nella pianificazione discorsiva.

In diverse lettere affiora la coscienza di una generica funzione segmentante della punteggiatura:

- (17) Di mia Madre o ricevute una lettere e una cartolini, E dove con lalettere mia Madre midice che aripresse la Caretta, che latrovato a ventere, e volute sapere il prezzi, E ore con una cartoline che dove midicce.. (p. 103)
- (18) e vero mio caro papa, che anche tu mi vorai tanto bene come la mamma minpara volerti a te, papa mio dati coraggio e abbi pasiensa anchora questi poci di giorni, e poi tutto cambierà (p. 184)
- (19) Mia cara Moglie, Ogi o rigevuto 10 Cor Speditemi da ti li 2/11 Son molto contento perche in questa magniera ai dimostrato di non averti dimenticato di mi, Cara L. il tuo pensiero e grande in mio riguardo, ma non dovevi mai far un simile sacrificio. mi saro molto piu contento quando mi scriverai tu stesso. (p. 144)

In (17) la virgola presenta una duplice funzione: da un lato viene adoperata sia nella coordinazione asindetica (*mia Madre midice che aripresse la Caretta, che latrovato a ventere*) che in quella sindetica (*mia Madre midice..., e volute...*), dall'altro segnala il confine di Enunciato (è ad esempio il caso di *il prezzi*), quell'unità del testo che, come nota Ferrari (2014: 81), «si caratterizza per il fatto di svolgere contemporaneamente una funzione illocutiva (asserzione, domanda ecc.) e una funzione di composizione testuale che si definisce rispetto al cotesto, cioè al suo intorno linguistico: conclusione, motivazione, esemplificazione, riformulazione ecc.». Quest'ultima funzione si riscontra anche in (18), in cui troviamo una virgola laddove ci si aspetterebbe un segno interpuntivo di livello testualmente superiore (*a te*). In (19) il primo confine di Enunciato non viene segnalato



mediante alcun segno interpuntivo; il secondo è invece indicato da una virgola (*di mi*) e il terzo e il quarto da un punto (*sacrifio*. e *stesso*). Inoltre la virgola viene correttamente adoperata per separare le frasi che intrattengono un legame di coordinazione avversativa.

Dagli esempi sinora considerati risulta evidente che le *Lettere* offrono un panorama di usi interpuntivi piuttosto articolato: in diversi testi la punteggiatura viene omessa; in altri i segni interpuntivi sono presenti, ma non obbediscono ad alcuna *ratio*; in altri ancora è possibile rinvenire degli usi che, per quanto non sistematici, sono espressione della funzione segmentante della punteggiatura. In relazione a quest'ultimo tipo di usi riteniamo che si possa parlare di un impiego "ingenuo"<sup>24</sup> della punteggiatura: un uso, cioè, che riflette corrette intuizioni del parlante (poco o per nulla scolarizzato) circa il ruolo della punteggiatura nella strutturazione del testo.

I segni interpuntivi maggiormente adoperati nelle *Lettere* sono la virgola e il punto. La virgola occorre frequentemente:

- negli elenchi;
- prima della congiunzione *e*.

Ecco alcuni esempi:

- (20) Non più quel schiumazzo, quell'allegria, quella gioventù spensierata e felice... (p. 229)
- (21) tralasciamo per un momento le sofferenze, le fatiche, i disagi, le angustie passate sul fronte, che pur troppo saranno ricordi che rimaranno incancellabili per tutto il corso della mia vita (p. 263)
- (22) ti saluto da papa e tutti di casa saluto da nuovo e nonni, genitori, sorelle, cuginate, avcini, altri fratelli addio addio un baccucccio ..... (pp. 124-125)
- (23) pregare Gesù, Gesù mandare un angelo con i capelli biondi a riscaldare, raddolcire, far vibrare di voluttà, d'amore, la mia esistenza. (p. 214)
- (24) Tutti i giorni ricordati di un requiem ai poveri trapassati, e di un ave a tuo padre che se Dio mi de la grazia un giorno verò fra le vostre braccia. (p. 218)
- (25) Ed io ricordo laniversario come ero contento framezo la mia tanto sospirata famiglia che niente mi mancava, e con dipiu ero framezzo chi mi voleva bene (p. 169)
- (26) Io non manco tuti i giorni di raccomandarvi al Beata Vergine che mi possiamo rivederci ancora, e che mi tiene tutti sani. (p. 215)
- (27) Augurovi a voi tutti di passarla [la Pasqua] bene se ci fossi io. è disgrazia mia che non ci sono, e a te ti raccomando di non mangiare tante uova e salame (p. 158)

<sup>24</sup> Per questo uso del termine "ingenuo" ci si rifà a Graffi (1994: 26), che definisce nozioni come "frase" e "parola" concetti sintattici ingenui.

- (28) la mattina 2 Messe le dice i nostri preti, e quell'altra un prete Austriaco, e tutte le mattine si fanno sempri molte Comunione (p. 224)

Occorre notare che tali usi interpuntivi non sono sistematici. Seppure minoritari, non mancano i controesempi:

- (29) Con molta gioia ieri ho ricevuto il vostro pacchetto contenente due pezzidi formaggio un paio di calzetti una mela e noci e castagne (p. 245)
- (30) Mi puoi spedire un paco di ch.5 e il mio vestito dinverno il mio beretto nuovo capello una camicia di quelle che costumano adeso con le punte. (p. 246)
- (31) Io ti tengo nel libro di messa e ti saluto e ti baccio ogni giorno e cosi il papà ti tiene nel portafolio e va a messa ogni giorno.(p. 222)
- (32) Cara madre ti facio sapere che io mi ritrovo senza un soldo cosi se anche ricevete pochi scritti di me vi prego di non avelirsi e di non perdervi di coraggio (p. 243)

Nonostante queste oscillazioni interpuntive, dall'analisi del *corpus* risulta chiaro che *e* svolge il ruolo di "parola-calamita". Tale etichetta, coniata da Biasci (2004), ben si attaglia al nostro caso: come è stato notato a proposito delle epistole di suor Maria Leonarda<sup>25</sup> (Biasci, 2004: 161), per tentare di individuare una *ratio* nella prassi interpuntiva dei semicolti occorre attestarsi su un livello linguistico facilmente analizzabile dagli scriventi, ovvero la parola. Non potendo cogliere punti di riferimento di natura sintattico-testuale (l'uso corretto della punteggiatura implica una padronanza della sintassi e della testualità che i semicolti non possiedono), gli scriventi si appigliano alle parole: ritengono, cioè, che alcune di esse necessitino, più di altre, di un segno interpuntivo. In altri termini, associano l'occorrere di *e* e l'uso della virgola<sup>26</sup>. Probabilmente tale associazione è dettata da ragioni prosodiche: è possibile che in alcuni casi la virgola rifletta nello scritto l'occorrere di una pausa in corrispondenza dell'uso di *e* nel discorso orale.

In misura più limitata rispetto ad *e*, anche *che* (che in diversi casi si configura come "che polivalente") e *perché* "attirano" la virgola:

- (33) ora la tua lontanansa mi sembra ancora più dura, perché non ricevo tue notizie come prima (p. 169)
- (34) Cara M. tu mi scrivi che io sono dimenticato dati invece mi pare che voi altri siate dimenticati dime ma non solo ti matuta la famiglia, perche io vigo sento gia tante volte e da voi siriceve molte poche notizie (p. 144)
- (35) Gli ripeto che non credevo mai mai e mai una simile cosa. che con tante cartoline che io ho scritto, che domandavo qualche cosa almeno un chilo di farina di polenta, non si ha mosso il cuore? (p. 190)

<sup>25</sup> Biasci (2004) compie un'accurata analisi linguistica delle lettere scritte dalla suora orsolina Maria Leonarda Bussani al cugino Tommaso Merolli nel primo quarto dell'Ottocento.

<sup>26</sup> Nel *corpus* esaminato da Biasci (2004) si comportano come parole-calamita *che* e, in misura minore, *e*.

- (36) Cara molie darti coraggio tu. e porta pazienza tu anche per me, vedi di stare  
alegra di Non appassionarti, che passeranno anche questi giorni. (p. 207)

Gli esempi riportati presentano un uso della punteggiatura che sopra abbiamo definito "ingenuo", ossia intuitivo: si può ipotizzare che gli scriventi abbiano coscienza del fatto che in casi come quello in (33) le due proposizioni non si collocano sullo stesso piano (riflessione probabilmente suggeritagli dalla prosodia dell'Enunciato); ne consegue la segnalazione del confine tra reggente e subordinata mediante la virgola.

Oltre ad occorrere in presenza di enumerazioni e di alcune congiunzioni, la virgola viene adoperata in contesti in cui ci si aspetterebbe un punto; essa cioè segnala un confine di Enunciato:

- (37) e mi ritrovo andove si raduna per il giorno di sangiacoma tutte lesizile e  
rondinelle che lo sai quando fanno il passaggio, noi siamo in quei posti che  
anche noi si aspetta abbraccia apperte quel caro giorno di potere fare il  
passaggio. (p. 151)

- (38) io mi trovo bene, stai contenta, al termine della pace si vedremo. (p. 359)

- (39) ho risolto di volermi chiaramente parlare, che un amante piu fido di me non  
potete trovare, dite se avete qualche altro amante sesiete impegnata e se  
avete qualche altro federazione dedestata (p. 189)

- (40) Bisogna pregare e continuare a pregare sempre, perché e la preghiera l'unico  
nostro solievo, io prego i giorni e quando sono in servizio pregando passano  
le ore più presto, dunque ti raccomando prega tù in compagnia dei bambini.  
(p. 220)

- (41) intesi con una certa malinconia nel mio misero cuore che il fratello è andato  
a compiere il suo dovere da militare, oh in questi momenti, cosi di grandi  
successi, e nell'impensarmi mi cascano le lagrime dagli occhi, ma il Buon Dio  
lo compagni alla Fortuna, e preghiamo di cuore che gli passa bene, ma  
veramente i sogni che fo di notte portano gravi dispiaceri, ed ora lo devo  
proprio dire che i sogni son proprio giusti, sognandomi in fiori in cimiteri  
in croci in tanti, e che mi pare d'essere nei grandi pericoli. insomma sogni  
straordinari, mi Rivolgo Al Buon Dio Oh Dio Buonissimo Aiutici a darci  
Coraggio, Fate tutto ciò alla vostra tanta Volontà Fate che possiamo di  
nuovo rivederci ed abbracciarsi. (p. 170)

- (42) Oggi ho ricevuto un suo vaglia di C. 17.40, io non so di cosa si tratta, prego  
di darmi spiegazioni. Io non posso che ringraziarlo per il suo buon cuore,  
però con quella miseria faceva melio andare da Cassio, a fare un merendino,  
che faceva piu bella figura, ci vuole proprio in questi momenti un bel  
coraggio per mandare una simile miseria, adesso vedo con chi ho da fare,  
grazie. (p. 244)

In (37) la virgola non è sufficiente a segnalare il cambiamento di tipologia testuale che in quella posizione si produce: il passaggio dalla narrazione (il volo degli uccelli) alla riflessione sulla condizione del prigioniero (quest'ultimo, come un uccello migratore, è in attesa del giorno della partenza). In (38) le due virgole separano unità testuali dotate di autonomia illocutiva e pertanto dovrebbero essere sostituite dal punto. In (39) il

mancato uso del punto – che dovrebbe occorrere al posto della seconda virgola segnalando così il cambio di atto illocutivo – determina un appiattimento delle gerarchie testuali. Lo stesso risultato si ottiene in (40) dal momento che la seconda e la terza virgola pongono sullo stesso piano informativo le tre unità testuali; occorre, invece, separare mediante un punto a) la premessa coinvolta nell'inferenza consecutiva (*Bisogna pregare e continuare a pregare sempre, perché e la preghiera l'unico nostro sollievo*), b) il segmento testuale che esprime la relazione logica di illustrazione (*io prego i giorni e quando sono in servizio pregando passano le ore più presto*) e c) la conclusione che si sviluppa a partire dalla premessa iniziale (*dunque ti raccomando prega tu in compagnia dei bambini*). In (41) e (42) le varie unità semantico-pragmatiche costitutive dell'architettura del testo si giustappongono per successivo accumulo; l'uso quasi esclusivo della virgola non è in grado di restituire le gerarchie testuali e pertanto determina, come negli esempi precedenti, un appiattimento informativo.

Gli esempi considerati evidenziano una sovraestensione delle funzioni attribuite alla virgola (si tratta della cosiddetta virgola *passé-partout* (Serianni, 2003: 53): lo scrivente riconosce i confini delle unità semantico-pragmatiche in cui si articola il testo, ma non padroneggiando la gamma di segni interpuntivi di cui la lingua scritta dispone opta per l'uso della virgola in quasi tutti i contesti.

Tornando all'uso della virgola all'interno dell'Enunciato, in un numero esiguo di casi il segno interpuntivo in questione sembra marcare l'articolazione interna dell'Enunciato creando focalizzazioni informative. Negli esempi che seguono, attraverso l'uso della virgola doppia, si attribuisce rilievo informativo a determinate porzioni di Enunciato:

- (43) Coraggio A. mio caro che nulla si deve temere, ne paventare ne fame, ene  
fredo, nulla inssoma, purché il Signore e Maria SS. ci faccia la grazia, di  
sopravvivere, per poi un giorno abbracciai assieme con tutti i nostri 8 cari...  
(p. 217)
- (44) Ti giuro per quanto t'ama, tutte le notte, mi sogno di essere abbracciato  
Con te. [...] Quando verra Verra quel giorno, la quale posso ritornare, da te,  
a tranquillizzare ancora una volta i nostri Cuori Come prima? (p. 154)
- (45) Noi caro figlio preghiamo sempre Iddio che metta Sua Benedetta Mano, e  
che scenda dal Cielo la Sua santa Benedizione e mettre la Pace per tutto il  
Mondo, intero, che ti faccia Iddio venire in casa nostra con salute e  
contentezza, e che si ritrovano tutti in casa loro, di ogni parte e di tutto il  
Mondo... (p. 214)

In (43) lo scrivente isola, mediante l'uso della virgola, *di sopravvivere*; ne consegue una sua valorizzazione comunicativa. La stessa cosa accade in (44) con *tutte le notte* e *da te* e in (45) con *intero*.

Veniamo adesso all'uso del punto nelle *Lettere*. Esso svolge la funzione di segnalare il confine di Enunciato (46-50). Tuttavia non viene adoperato in modo sistematico: spesso laddove ci si aspetterebbe la sua presenza o viene sostituito dalla virgola, o non compare alcun segno interpuntivo:

- (46) Piu presto non vi bevete tutto il vino. Lasciatemene unpò anche a me che o  
gran diritto. (p. 253)

- (47) son rimasto molto dispiacente nel leggere che è morta la figlia C. ma piu tosto che essere al mondo discraziata è meglio che sia morta. Ora mi pare di averti avvertito parecchie volte di non continuare con quelle parole dio la madona che per me è un fico secco. (p. 225)
- (48) appena ricevi la presente subito farai dire una messa cantata alla Madonna della grazia e ci porterai una cinta stesso la mattina e di più una messa letta a S. Nicolo. Appena ricevi la presente mi spedirai subito un pacco con 2 paia calzini di lana. (p. 219)
- (49) Caro Padre Vorrei sapere se ai ricevuto lamia ultima lettera il quale tifacevo sapere che io sono Prigioniero in austria. (p. 242)
- (50) Tu adesso scrivi al tribunale militare come è avvenuto il fatto. ma vedi di dire sempre le stesse parole e non cambiare mai il discorso se no ti prendono in trappola. e una lettera scrivi al padre come è statto il fatto ma sempre compagno di quello che scrivi al Tribunale militare. (p. 277)
- (51) Non puoi immaginarti la mia grande gioia quando ricevo un tuo schritto che eravamo stati tanto tempo senza poterci darci nessuno scritto e sansa poterci sapere dove siamo ne uno ne laltro ah. Cara mia non poscio per tanto che ti dica non poscio tirti nulla confronto la pascione grande che provai in questi 5 mesi passati, il mio pensiero del giorno e notte non era altro che sopra di te e apensare di non potere sapere nulla di te come anche della mia famiglia. (p. 137)
- (52) Il mio lavoro consiste di giorno col mangiar fumare patate cocinar di notte poi un duro servizio che per un soldato e un gran suplizio mi tocca sorvegliar che i taliane sui monti passa quando essi mi vidono sbarano il Dundun che se la palla mi piglia mi mando in piano ma in ora devo Id DIO devo ringrasica che mi han lasciato star. Poi finito il mio servizio ritorno nela mia cela e di niovo scaldo la Gamela. caffè, supa patate mi piace. Da procurar di mangia del resto io godo buona salute. anche di quore desidero a lei. (pp. 113-114)

Nell'esempio in (51) l'interpunzione è intermittente. L'architettura informativo-testuale proiettata dalla prima parte del testo (*Non puoi immaginarti... uno ne laltro*) non viene segnalata dalla punteggiatura: è infatti assente sia la virgola prima del *che* polivalente (*schritto che...*), che in questo contesto introduce una proposizione causale, sia il punto al termine dell'Enunciato (*ne uno ne laltro*). Nella seconda parte del testo lo scrivente alterna la virgola (*questi 5 mesi passati,*) al punto (*della mia famiglia.*) per la segnalazione del confine di Enunciato. Anche nell'esempio successivo la corrispondenza fra punteggiatura e articolazioni informativo-testuali proiettate dal contenuto semantico di (52) è solo parziale: nella prima parte del testo la punteggiatura è assente, mentre nella seconda, caratterizzata da brevi frasi giustapposte, lo scrivente adopera correttamente quattro punti fermi.

Ora si considerino i seguenti esempi:

- (53) Avevo tentato di porre afine questa lontananza che ci divide purché anche qua prigioniero sono rispettato e tratato abastanza bene ma sai che mi piace la liberta e il 9 marzo tentai la fuga riuscii a fugire din mezzo alle sentinelle e

ragiungevo i confini della Rumania mentre stavo per traversare il Danubio sono stato preso dai bulgari e ricondotto al concentramento finora non o subito nessuna pena come spero di non sobirne ne anche perché la fuga ai prigionieri di guerra e amessa. Non puoi in maginare quanto dolore e quanta contentezza o provato nella mia fuga sognavo la liberta vedevo in mezzo ai campi i fiori che cominciavano a sbociare sentivo la via libera sognavo di rivedere fra poco la mia birichina che tanto lo amato mentre vedevo la liberta che mi apariva avanti gli occhi mentre non avevo che il danubio da traversare e poi ero libero i gendarmi bulgari mi presero. In quel momento rimasi di pietra vidi i miei sogni che faghegiavo a svanirsi vidi che ancora non potevo raggiungere la mia birichina che tanto l'amo. (pp. 141-142)

(54) mia cara Anna ricorendo oggi il giorno della prima Festa dei Santi ovoluto festeggiare con tutta quella grazia di dio che miai spedito soltanto mi dispiace che non mi ritrovo in per fetta salutte seno te logaratisco io che avesse preso una di quelle sbornie comme quella volta che mi avette spoliato voi una simile volevo prendere perdimenticar tutto ma cio che mitratiene la salute. credimi anna che ieri esendo il giorno di domenica o passato pure una bella giornata mangiando non assai ma un bel pesso di strucolo e poi ho fatto una buona ciocolata e un due sardine cherano magnifiche cosi passai la domenica un simile questoggi. Ma infine mia carra Anna non sipuo dimenticare e cosi viene tutti i piu brutti pensieri. (p. 254)

(55) fami sapere lenotisie di tuo fratello Giacomo e di pietro e di tutta la tua famiglia e salutami Giacomoe diglii che io mitrovo inostria e che lo saluto tanto. *bene* daglii un ben spelinsigone a Nenin per me e un pugno apietro e alla canalia diglii umpocosece ancora andato a Roma per quelli affari che sarebbe Tempo. bene altro non miresta adirti che augurarti buone feste del santo Natale ate e atutta latua famiglia ancora mille strete dimano e mille saluti e mille baci damia Bocca atte e atutta la tua famiglia e anche alla mia e mi firmo per sempre tuo Affesionatisimo Sposo. ciao. (p.126, corsivo mio)

Negli esempi riportati i punti scandiscono il testo in blocchi. In (53) il punto articola la lettera in tre unità testuali: la narrazione relativa al tentativo di fuga conclusosi negativamente, poi il vagheggiamento della libertà e infine la cattura da parte dei bulgari. Ciascuna di esse consta di diversi Enunciati, che tuttavia non vengono separati mediante l'interpunzione. Anche in (54) il punto svolge la funzione di delimitare unità testuali ben precise: la prima riguarda il ricordo della sbornia presa in passato e l'impossibilità di ubriacarsi nel presente per motivi di salute; la seconda concerne la descrizione della giornata di domenica; la terza si configura come breve riflessione.

Da quanto osservato emerge che, in alcuni casi, il punto rappresenta un segnale di delimitazione di unità testuali più ampie dell'Enunciato; si delinea così uno suo slittamento verso l'alto nella gerarchia dei segni interpuntivi. Questo fenomeno presenta elementi di contatto con quanto rilevato sopra a proposito della virgola, la quale in diverse missive (ess. 37-42) vede un ampliamento delle proprie funzioni, più precisamente occupa il posto del segno interpuntivo di livello superiore, il punto.

Spostando l'attenzione sui segni interpuntivi intermedi, essi vengono adoperati molto raramente. Il punto e virgola segnala il confine di Enunciato:

(56) io non facio altro che dire quando sira cuel caro momento che mi metterò sedere vicina alla mia eterna felicità; spero che sia pocco lontano cuel caro giorno e poi spero di ritornare acasa (p. 156)

(57) tutti i giorni midice mama non piangere che il nostro papa el viene ancora; mi fa ben coraggio. (p. 179)

Veniamo all'uso dei due punti. In alcune lettere svolge la sua funzione più tipica, ovvero introduce un discorso diretto o una citazione:

(58) Questa mattina invese mi arriva una lettera e vedo subito lo scritto era di T. Allora esclamai: Non c'è da fare, l'erba cattiva arifà sempre e via di seguito. (p. 327)

(59) Carissima moglie forse vi ringrescie a scrivere perche dice il proverbio: quando la gatte non ge il sorecie ci abballa (p. 229)

In altre lettere sembra costituire un espediente di cui lo scrivente si serve per isolare (e quindi porre in rilievo) un determinato elemento:

(60) Mi credo che lei si sbaglia: molto. (p. 341)

(61) Anche ai miei compaisani la Nusippeare ci dice: tante, e tante buggie che quando loro riddon, io sten' lilibitti perche ave 16 mesi he sono amico di loro. (p. 321)

Ora si consideri l'uso dei puntini di sospensione. In una buona parte dei casi si configurano come indice di reticenza: lo scrivente tace dei contenuti che il lettore è chiamato a ricostruire. Come nota Pecorari (2017: 178), essi veicolano una semantica di tipo interattivo; tale etichetta è giustificata dal fatto che i puntini «non si limitano ad agire sulla struttura del testo, determinandone l'articolazione in unità semantico-pragmatiche, ma mettono in gioco fattori sociali, cognitivi e affettivi della comunicazione, che vanno al di là del dominio testuale in senso stretto e abbracciano aspetti complessi dell'interazione discorsiva tra scrivente e lettore». Si considerino i seguenti esempi:

(62) credo caro amico che a mio ritorno passa un brutto quarto d'ora lei e chi sarà il suo amante... (p. 338)

(63) Il rangio che d'anno in baracha è cose neanche di dire, e il pane e troppo caro, e denaro non cene... (p. 308)

In (62) i puntini di sospensione invitano il lettore a partecipare alla costruzione del significato veicolato dal testo: lo scrivente non esplicita in che cosa consisterà il "brutto quarto d'ora", ma sa che il proprio interlocutore sarà in grado di desumerlo facilmente. Lo stesso meccanismo opera nell'esempio successivo. In (63) i puntini segnalano la non esaustività della lista introdotta (relativa ai fattori che rendono la vita da prigioniero insostenibile) e, quindi, invitano il lettore ad ipotizzare gli altri elementi concettualmente omogenei a quelli indicati che potrebbe essere aggiunti all'elenco.

In altre lettere i puntini si limitano a segnalare il confine di Enunciato:

(64) Viva l'Italia Viva l'Italia sun fratelli avanti avanti viva L'Italia e Viva Il Re...  
ora ti faccio sapere che sono ritornato indietro 24 chilometro e sono nella  
bella Italia. (pp. 284-285)

(65) Io ti prego cara g. continua a pregare per me come io continuo tutti giorni  
chome ti o promesso... se ricevi questa non pensare più di me e mangia e  
bevi e sta con Dio e la M.S. che ti aiuti (p. 219) |

#### 4. CONCLUSIONI

L'analisi qui condotta ha messo in luce un panorama di usi interpuntivi piuttosto articolato. Essendo incapace di orientarsi su un terreno così complesso come quello della punteggiatura, che presuppone una buona padronanza di sintassi e testualità, nella maggior parte dei casi lo scrivente semicolto opta per la totale omissione dei segni interpuntivi. In alcune lettere, invece, si riscontra un uso "ingenuo" della punteggiatura, che si basa cioè su alcune intuizioni dello scrivente circa la sua funzione. In relazione a quest'ultimo caso sembra legittima l'ipotesi secondo cui lo scrivente avrebbe cognizione della funzione segmentante della punteggiatura (infatti è in grado di delimitare graficamente le varie articolazioni informativo-testuali), ma non della gerarchia che si instaura fra i segni interpuntivi (non ha del tutto chiaro l'ambito di azione di ciascun segno di punteggiatura). Ne consegue l'attribuzione alla virgola della funzione ricoperta dal punto, ossia la scansione del testo in Enunciati; si è visto, infatti, come la virgola tenda a comparire a cavallo di unità sintattiche associate, ad esempio, a un cambio di atto illocutivo o di tipologia testuale. Quanto al punto, è stato notato che in alcuni casi viene adoperato come segnale di delimitazione di unità testuali più ampie dell'Enunciato. Si delinea quindi uno slittamento verso l'alto di virgola e punto all'interno della gerarchia dei segni di punteggiatura.

Riassumendo, il dato più significativo che emerge dall'analisi dei segni interpuntivi nelle *Lettere* è l'affiorare di una "coscienza testuale" negli scriventi novelli: questi ultimi cioè riconoscono il ruolo centrale della punteggiatura nella strutturazione del testo e pertanto di essa si avvalgono seppure con esiti che talvolta si discostano dalla norma.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Albesano S. (2015), "Leo Spitzer: un dattiloscritto ritrovato e l'officina delle opere sui prigionieri di guerra", in *Strumenti critici*, 30, 1, pp. 63-83.
- Albesano S. (2016), "Note al testo" e "Interventi al testo", in Spitzer L. (2016), pp. 59-63 e 425-433.
- Berruto G. (2007), *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Carocci, Roma.
- Biasci G. (2004), "Alfabetizzazione imperfetta: strategie interpuntive nelle lettere di suor Maria Leonarda", in Antonelli G., Chiummo C., Palermo M. (a cura di), *La cultura epistolare nell'Ottocento. Sondaggi sulle lettere del CEOD*, Bulzoni, Roma, pp. 137-177.



- Bruni F. (1978), "Traduzione, tradizione e diffusione della cultura: contributo alla lingua dei semicolti", in Bartoli Langeli A., Petrucci A. (a cura di), *Alfabetismo e cultura scritta*, Atti del Seminario di Perugia, 29-30 marzo 1977, Università di Perugia (pubblicato anche in *Quaderni storici*, 38, pp. 523-554).
- Cortelazzo M. (1972), *Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana*. vol. III: *Lineamenti di italiano popolare*, Pisa, Pacini.
- D'Achille P. (1994), "L'italiano dei semicolti", in Serianni L., Trifone P. (a cura di), *Storia della lingua italiana*, vol. II, Einaudi, Torino, pp. 41-79.
- De Mauro T. (1970), "Per lo studio dell'italiano popolare unitario", in Rossi A., *Lettere di una tarantata*, De Donato, Bari, pp. 43-75.
- Ferrari A. (2014), *Linguistica del testo. Principi, fenomeni, strutture*, Carocci, Roma.
- Fesenmeier L. (2017), "Le lettere a Radio Colonia: spunti di riflessione sugli scriventi novelli", in Gerstenberg A., Kittler J., Lorenzetti L., Schirru G. (edd.), *Romanice loqui. Festschrift für Gerald Bernhard zu seinem 60. Geburtstag*, Stauffenburg, Tübingen, pp. 225-244.
- Fresu R. (2014), "Scritture dei semicolti", in Antonelli G., Motolese M., Tomasin L. (a cura di), *Storia dell'italiano scritto*, Carocci, Roma, pp. 195-223.
- Graffi G. (1994), *Sintassi*, il Mulino, Bologna.
- Pecorari F. (2017), "Puntini di sospensione e mimesi del parlato: le facce del rapporto tra punteggiatura e prosodia", in *Chimera. Romance Corpora and Linguistic Studies*, 4, 2, pp. 175-201.
- Renzi L. (2010), "Spitzer italiano. La *Italienische Umgangssprache* nella versione italiana", in Paccagnella I., Gregori E. (a cura di), *Leo Spitzer. Lo stile e il metodo*. Atti del XXXVI Convegno Interuniversitario (Bressanone/Innsbruck, 10-13 luglio 2008), Esedra, Padova, pp. 183-202.
- Renzi L. (2017), "Philologica Militaria. In margine alle "Lettere dei Prigionieri di guerra di Spitzer nella nuova edizione del 2016", in *Linguistica e Filologia*, 37, pp. 7-50.
- Sala R., Massariello Merzagora G. (2008), *Radio Colonia. Emigrati italiani in Germania scrivono alla radio*, UTET, Torino.
- Serianni L. (2003), *Italiani scritti*, il Mulino, Bologna.
- Spitzer L. (1920), *Die Umschreibungen des Begriffes "Hunger" im Italienischen: stilistisch-onomasiologische Studie auf Grund von unveröffentlichtem Zensurmaterial* [Circonlocuzioni per esprimere il concetto della fame in italiano: uno studio stilistico-onomasiologico basato su materiale inedito proveniente dalla censura], Halle, Niemeyer.
- Spitzer L. (1976), *Lettere di prigionieri di guerra italiani. 1915-1918*, Boringhieri, Torino.
- Spitzer L. (2007), *Lingua italiana del dialogo* (edizione a cura di Caffi C., Segre C.), Il Saggiatore, Milano.
- Spitzer L. (2016), *Lettere di prigionieri di guerra italiani. 1915-1918* (edizione a cura di Renzi L.), Il Saggiatore, Milano.
- Testa E. (2014), *L'italiano nascosto*, Einaudi, Torino.
- Tommaseo N. (1862), "Dionigi Solomos", in Tommaseo N., *Il secondo esilio. Scritti di Niccolò Tommaseo concernenti le cose di Italia e d'Europa dal 1849 in poi*. Vol. II, Sanvito, Milano, pp. 446-450.
- Trifone P. (2006), *Rinascimento dal basso. Il nuovo spazio del volgare tra Quattrocento e Cinquecento*, Bulzoni, Roma.
- Vanelli L. (1976), *Nota linguistica*, in Spitzer L. (1976), pp. 295-312.
- Vanelli L. (2016), *Nota linguistica*, in Spitzer L. (2016), pp. 435-461.